

TIMOTHY RAEYMAEKERS

IL CONFINE COME SPAZIO OPERATIVO “SPAZI NERI” E INFRASTRUTTURE DELLA FRONTIERA

Introduzione. – In questo saggio intendo promuovere una analisi del confine come infrastruttura. Con infrastruttura intendo sia l’architettura che le reti sociali che canalizzano i flussi di merci, di persone, di conoscenza e li si collocano all’interno della logica territoriale dello Stato-nazione. Questo approccio nasce dall’osservazione che l’infrastruttura del confine debba essere intesa in termini multifattoriale, multiattoriale, e – in termini geografici – in modo tridimensionale ed a scala interconnessa. Per introdurre il tema prendo l’esempio del confine biometrico: una rete di dispositivi che ha lo scopo di calcolare, di canalizzare (e spesso di ostacolare) il presunto rischio che emana dal nostro essere globalizzati. Per rendere meno “rischioso” il flusso di persone, di merci e di altre forme di mobilità, il confine biometrico propone degli algoritmi che utilizzano la nostra cosiddetta identità digitale (attraverso il riconoscimento facciale, le nostre impronte ecc.) per ideare una serie di barriere e di canali che ambiscono a categorizzare, e quindi filtrare e canalizzare, lo spazio dei flussi seguendo un nuovo quadro scientifico e normativo. Riassumendo, quindi, l’algoritmo biometrico comporta in effetti una nuova immaginazione spaziale del confine come un insieme di funzioni, di caratteristiche e di interventi (Amoore, 2021). In collegamento con altre infrastrutture, il confine biometrico diventa quindi una sorta di linea mobile, una frontiera conoscitiva, normativa e politica che tende a riconfigurare drasticamente la relazione tra sovranità, territorio e soggettività politica (Dijstelbloem, 2021).

Per questi motivi, ha senso parlare oggi di una ecologia della frontiera, non solo perché l’esempio citato ci ricorda che l’umanità fa parte di una rete spaziale e temporale di dipendenze interspecie che include elementi non-umani e più-che-umani (Haraway, 2008), ma anche e soprattutto perché, nello stato attuale, fattori umani, non-umani e più-che-umani si configurano in modi sempre più fluidi, interconnessi e immanenti.

Nell'ambito degli studi sui confini e sulle migrazioni, si osserva che fattori più-che-umani, come l'algoritmo biometrico, si associano in modo sorprendente e spesso imprevedibile ad infrastrutture esistenti come il sistema dei passaporti, i controlli di polizia dei confini, ecc., che non solo utilizzano, ma strumentalizzano consapevolmente fattori "naturalisti" per canalizzare, filtrare e contrastare certe forme di mobilità e legittimarne altre. Oltre al nostro corpo umano, anche altri elementi naturali come il deserto, il mare, il fiume, le foreste e le montagne oggi figurano in un complesso di dispositivi – insieme ad altri interventi e mediazioni di tipo tecnologico e militare – che si relazionano in modo mobile e rizomatico (Sundberg, 2008, 2011; Squire, 2014; Reeves, 2014; Pallister-Wilkins, 2021). In questo contesto emerge il concetto del confine-come-infrastruttura, da immaginare come una specie di canavaccio che rende il confine operativo attraverso una rete di dispositivi collegati tra loro.

In geografia, il concetto di confine-come-infrastruttura trova ispirazioni in una comprensione relazionale e topologica dello spazio. La definizione topologica dello spazio (da *topos* e *logos*, o la logica dello spazio o dell'organizzazione spaziale) parte dal presupposto che lo spazio geografico si plasma, si allunga, si piega e si ripiega in base alla portata e all'intensità delle relazioni degli elementi che lo sostengono. L'analisi topologica non nega l'importanza dell'ottica cartesiana, che continua a dare forma alla nostra relazione con il mondo esterno, ma la colloca in una prospettiva più ampia e relazionale (si veda anche Dematteis, 1985; Minca, 2022). In altre parole, la topologia si rifiuta di partire dall'idea che la territorialità dello Stato e del potere politico si espandono in modo uniforme e unidimensionale attraverso un piano territoriale predefinito. Questa prospettiva richiama invece l'attenzione sui modi in cui la prassi, il nostro modo di fare politica, tende a configurare e a riconfigurare le gerarchie e le separazioni spaziali in un insieme più trasversale di interazioni e di relazioni che subiscono dei cambiamenti continui. L'analisi della scala e del territorio, della distanza e della prossimità vengono inseriti in un nuovo vocabolario che si concentra sull'intensità, la portata e la stratificazione dell'organizzazione spaziale che dà forma alla nostra relazione con lo Stato e con i confini territoriali (per una discussione si veda per esempio Allen, Cochrane, 2010; Allen, 2011; Del Biaggio, 2016).

Una fonte di ispirazione importante in questo ambito è senza dubbio il lavoro di Eyal Weizman, il quale, nella sua analisi, descrive il

dispiegamento dello Stato israeliano e della sua potenza militare nei territori occupati palestinesi come un complesso sistema di controllo della mobilità. La sua indagine tende ad andare oltre una semplice mappatura di muri, di barriere e di posti di blocco che caratterizzano ormai da qualche decennio la politica della “contro-insurrezione” israeliana. La logica della separazione (Weizman usa il termine sudafricano *Apartheid*), che caratterizza il dispiegamento israeliano, modella il confine territoriale nei luoghi occupati come uno spazio operativo, «un complesso sistema compartimentato di esclusione spaziale» che tende a custodire il potere dello Stato israeliano a scala interconnessa (Weizman, 2007, p. 24; si veda anche Weizman, 2002; Weizman, Sheikh, 2015).

Più vicina all'Italia si nota una diramazione di questo tipo di intervento nella politica del controllo alle migrazioni nel mare Mediterraneo. Come dicono i ricercatori del *Border Forensics* (lo *spin-off* accademico del progetto di ricerca diretto da Weizman alla Goldsmiths di Londra) il panorama operativo delle infrastrutture di confine nel Mediterraneo tende a riprodurre un paesaggio sempre più militarizzato e violento a scala interconnessa e multi-attoriale. Il confine tra chi può considerarsi soggetto legittimo con diritto all'asilo e alla cittadinanza e chi viene invece escluso da questi diritti viene implementato da un complesso reticolato di dispositivi, di funzioni e di interventi da parte delle istituzioni dello Stato e di altri attori limitrofi (Heller, Pezzani, 2016; Garelli, Tazzioli, 2018).

A mio avviso, le infrastrutture di frontiera svolgono un ruolo centrale in questo processo di separazione: sebbene tendono a diffondere il controllo alle migrazioni in uno spazio più ampio e spesso de-territorializzato, la funzione principale del confine come infrastruttura rimane sempre quella di demarcare i parametri entro i quali le identità sono concepite, percepite, perpetuate e rimodellate – per parafrasare Étienne Balibar (2000) – e quindi di affermare il potere normativo dello Stato territoriale sui flussi di persone, di beni e di conoscenze.

È chiaro che queste trasformazioni ci devono condurre ad un'analisi del confine che passa oltre i limiti imposti dalla cartografia cartesiana e della territorialità dello Stato sovrano; ci invitano invece ad interrogarsi sul nuovo spazio operativo del confine, uno spazio che si adopera spesso a scala interconnessa e in modo multi-attoriale. Anche se il concetto della mobilità e della multi-attorialità fa ormai parte del quadro critico degli studi attuali sui confini e sulla migrazione, rimane aperta la questione del

funzionamento di queste infrastrutture; in altre parole, del modo in cui diversi elementi umani, non e più-che umani si configurano in contesti specifici. Inoltre, è importante sapere il “che” e il “perché” le infrastrutture del confine colpiscono certe categorie di persone e di gruppi sociali (che vengono, per l'appunto, costruite come oggetto di confinamento). Come già indicato da Pallister-Wilkins (2021), un aspetto chiave della dimensione infrastrutturale riguarda infatti la strumentalizzazione della razza come determinante centrale nella modellazione del confine territoriale come spazio operativo – una strumentalizzazione che, a mio avviso, non è stata finora sufficientemente evidenziata (vedi anche Rigo, 2022). Nel suo lavoro, Pallister-Wilkins mette in luce le premesse esplicitamente razziste su cui si fondano le infrastrutture di confine contemporanee in Europa (nello specifico, l'autrice si concentra sull'ambiente alpino sul confine italo-francese). Perpetuando un'ontologia dualista che contrasta la “natura selvaggia” con la civiltà moderna e l'essere umano che non gode dei diritti della cittadinanza con uno stato di natura incivile, le infrastrutture di confine tendono a collocare la presenza del migranti (e sopra tutto il migrante non-bianco) come una presenza “fuori posto”, e quindi a riprodurre uno spazio fondamentalmente stratificato e gerarchico che include il non-cittadino in maniera asimmetrica nell'ordine territoriale dello Stato-nazione territoriale. Anche per una coincidenza spaziale, questa asimmetria diventa quindi l'elemento fondante del confine-come-infrastruttura nel contesto specifico che discuterò nella parte empirica di questo saggio.

Il confine-come-infrastruttura. – In questo saggio si intende sollevare la dimensione razziale del confine attraverso uno studio di caso sul Mediterraneo, nello specifico sul confine interno¹ del Sud Italia e il suo condizionamento del lavoro migrante in agricoltura nella regione Basilicata². La domanda principale a cui vorrei rispondere qui è la

¹ Per la definizione del confine interno mi riferisco al lavoro di Cassidy, Yuval-Davis, Wemyss (2018).

² Il presente saggio si fonda su una ricerca di cinque anni svolto durante la mia direzione di un progetto chiamato *New Plantations: Migrant Mobility, 'Illegality' and Racialisation in European Agricultural Labour (Swiss Network for International Studies)* con partner svizzeri, italiani e belgi. Durante il mio studio, ho raccolto un totale di 60 interviste con amministratori pubblici collocati a vari livelli delle amministrazioni

seguito: quali sono le infrastrutture che contengono il flusso della forza lavoro migrante in agricoltura in questa regione, e in quale modo si adoperano nello spazio? Mi interessa condividere una nozione del confine come spazio operativo che si estende oltre i dispositivi formali della gestione della migrazione e che include elementi meno formali e quindi meno considerati come i campi informali e gli spazi dell'intermediazione del lavoro. Per scelta di *focus*, il mio saggio si concentrerà soprattutto sul "come" funziona l'infrastruttura del confine, essendo una questione che fa parte di una ricerca più ampia e di lunga data (altri aspetti verranno ampiamente discussi in una monografia attualmente in produzione con Cornell University Press: Raeymaekers, 2023). Con questo studio spero però di aprire un dibattito più ampio sull'ecologia politica del confine che possa ispirare nuovi studi e collaborazioni. Nelle conclusioni ritornerò sul concetto centrale di questo saggio per riflettere sulla validità teorica e metodologica del mio approccio.

Ma iniziamo con la domanda iniziale: cos'è una infrastruttura? Detto semplicemente, l'infrastruttura è la materia che muove altra materia (*matter which moves other matter*). Secondo Larkin (2013, p. 328) le infrastrutture sono le reti socio-materiali che facilitano i flussi (di persone, di merci, ma anche di conoscenza) e che consentono il loro scambio nello spazio. In quanto forme fisiche le infrastrutture modellano la forma, la velocità e la direzione del movimento; per questo motivo, determinano anche la temporalità e la vulnerabilità di questi movimenti. L'antropologa Susan Star definisce le infrastrutture come «sistemi di substrati» (Star, 1999, p. 380); sono le griglie che sostengono il mondo costruito e il modo in cui si

comunali e regionali in Puglia e Basilicata (dall'anagrafe ai consiglieri comunali e gli uffici regionali per l'immigrazione), a rappresentanti sindacali ed attivisti, insieme a un numero incalcolabile di interviste non registrate a esperti politici, giornalisti e accademici attivi nel campo della migrazione per lavoro. Accanto a queste interviste, ho potuto contare su un'analisi dettagliata degli atti pubblici, in particolare di articoli di giornale e casi giudiziari in materia di intermediazione del lavoro, nella regione Basilicata, grazie al mio accesso al database dell'Associazione Michele Mancino a Palazzo San Gervasio. L'associazione detiene un vasto archivio di ritagli di giornali e casi giudiziari sulla migrazione che ha accumulato e archiviato sin dal suo inizio nel 1996. Inoltre, ha partecipato attivamente a varie contestazioni di violazioni dei diritti umani e dei diritti del lavoro. Il sostegno dell'associazione mi ha permesso di ottenere ulteriori informazioni riguardante la storia delle migrazioni per lavoro nell'area dell'Alto Bradano in Basilicata, che è diventata progressivamente il punto focale della mia indagine.

riproduce nello spazio. Le infrastrutture sono quindi sia ecologiche che relazionali, e esse comprendono sia un aspetto architettonico che relazionale. Per questo motivo, sono spesso instabili e oggetto di contestazioni.

Riassumendo, quindi, geografi ed antropologi che adottano una lente infrastrutturale si interessano non solo al lato tecnico delle infrastrutture, ma anche alla sua dimensione politica e al modo in cui la loro pianificazione e la loro attuazione formano spesso un terreno di mobilitazione politica che dà luogo a configurazioni imprevedibili e sorprendenti (per una discussione si veda Graham, Marvin, 2001; Gandy, 2008; Giglioli, Swyngedouw, 2008; Graham, Desai, McFarlane, 2013). Le infrastrutture, quindi, non sono soltanto la materia che conduce altra materia, ma esse formano il terreno socio-ecologico e materiale-sociale su cui la soggettività politica dell'umanità, come forma di interdipendenza interspecie, viene costruita e decostruita (per una discussione si veda anche Anand, Gupta, Appel, 2018; Lemanski, 2020).

L'adozione di una lente infrastrutturale nello studio dei confini territoriali, nello specifico, ci offre una prospettiva teorica e metodologica che ci consente di analizzare due elementi finora poco considerati: *in primis*, ci offre una prospettiva relazionale interspecie ed ecologica sul modo in cui le frontiere vengono pianificate, implementate e (spesso) contestate, una prospettiva che – ripeto – coinvolge una molteplicità di attori e di procedure che si intrecciano a scala geografica interconnessa; in secondo luogo, ci apre una finestra sulla dimensione spesso imprevedibile e inatteso che caratterizza la (in)capacità di questi reti relazionali di attuare delle decisioni «logisticamente politiche» (Mann, 1984, p. 54), cioè di mantenere il controllo sul confine inteso come spazio operativo e quindi capace di canalizzare i flussi all'interno del contenitore nazionale territoriale. Considerare il confine-come-infrastruttura, di conseguenza, potrebbe incoraggiare gli studiosi a considerarlo come uno spazio di contestazione, di lotta e negoziazione che non si riflette solo in una contrapposizione, ma anzi, in una infra-posizione degli elementi e fattori all'interno del suo presunto spazio operativo. In questo senso, la prospettiva infrastrutturale contrasta due idee – purtroppo ancora molto diffuse – del confine come semplice linea fissa tra due Stati, o del confine come macchina biopolitica che emana il suo potere dai centri (del capitale, dello Stato-nazione) verso i suoi margini (se veda anche Casaglia, 2020; Brambilla, Jones, 2020). Invece si parte dal presupposto che le infrastrutture di confine non

servono soltanto ad erigere delle barriere verso l'esterno, ma implicano un insieme complesso di relazioni tra agenzie umane, non-umane e più-che-umane coinvolte nella loro riproduzione in uno spazio sempre più tridimensionale e trans-territoriale (Glouftsiou 2018, 2021; Tazzioli, Walters, 2016; Jones, 2016; Gargiulo, 2020).

Spazi in/formali. – La mia motivazione per lavorare su questa dimensione socio-materiale deriva dal fatto che, nonostante il Mediterraneo sia ormai un “terreno” molto esplorato e discusso per quello che riguarda il confine mobile e multi-attoriale, il suo carattere socio-materiale – cioè il modo in cui assemblano elementi umani, non-umani e più-che-umani – e il suo funzionamento sempre più stratificato e stratificante rimane poco discusso nella letteratura attuale, sopra tutto per quello che riguarda la strumentalizzazione della razza come categoria di differenza e come logica di territorializzazione del confine. Mi riferisco nello specifico alla “bonifica” dei cosiddetti campi informali in regione Basilicata nel periodo 2014-2019 (e spiegherò tra poco il motivo delle virgolette).

Da un lato, la politica di detta Regione si associa a quello che Medici Senza Frontiere (MSF) chiama l’informalizzazione degli insediamenti di rifugiati in Italia. Nel suo studio del 2016 si riferisce al fatto che un numero sempre più cospicuo di rifugiati e di richiedenti asilo trova rifugio e modi di sussistere al di fuori del sistema formale di accoglienza. Data la scarsa disponibilità di posti nel sistema privatizzato di accoglienza dei richiedenti asilo in Italia³, e dato il crescente tasso di rifiuto del rinnovo della carta di soggiorno per molti migranti già entrati nel sistema di accoglienza (che è cresciuto dal 60 all’80 per cento nel 2015-2019)⁴, migliaia di rifugiati e richiedenti asilo, in prevalenza originari dell’Africa subsahariana, si sono versati nei campi agricoli italiani alla ricerca di mezzi di sussistenza in un periodo di acuta indeterminazione e di impossibilità di varcare i confini europei⁵.

³ Secondo i numeri ufficiali, i centri di accoglienza di primo livello già nel 2014 lavoravano al 24% sopra la loro capacità ufficiale: Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2014 (http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Rapporto_low.pdf).

⁴ Ministero Interno: www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/sbarchi-e-accoglienza-dei-migranti-tutti-i-dati

⁵ Dal 2001, i regolamenti di Dublino stabiliscono che i cosiddetti primi paesi di arrivo devono assumersi la responsabilità delle domande di asilo dei migranti. Questo principio

Dall'altro lato, ho osservato una progressiva convergenza tra questa tendenza di deregolamentare l'*habitat* e i modi di sussistenza dei migranti e il modo in cui le autorità pubbliche tendono ad affrontare quello che, ai loro occhi, si definisce come una permanente crisi migratoria. Nello specifico, mi sono concentrato su l'operazione della Task Force Migrazione della regione Basilicata (TFMB). Istituita nel 2014 – lo stesso anno in cui l'operazione umanitaria “Mare Nostrum” nel Mediterraneo si è trasformata nella più repressiva operazione di controllo delle frontiere chiamata “Triton” (Heller e Pezzani, 2015) – la TFMB si ruinò con le sue parti costituenti CGIL, Caritas, Croce Rossa e l'assessore regionale alle migrazioni. Idealmente, avrebbero lavorato di concerto con le amministrazioni comunali.

Con lo scopo ufficiale di sradicare la gerarchia del caporalato che si riteneva condizionasse la precarietà dei lavoratori migranti in agricoltura in questa zona (soprattutto nell'area chiamata Alto Brandano), gli obiettivi principali della Task Force erano lo smantellamento sistematico dei campi di lavoro informali nella regione e l'incanalamento dei lavoratori migranti verso i centri di accoglienza ufficiali⁶. In un comunicato stampa del 2016, per esempio, l'amministratore regionale accusava gli «attori neri e indigeni dell'industria del caporalato» che, ai suoi occhi, continuavano a resistere ai tentativi della Croce Rossa di implementare un'infrastruttura formale di accoglienza dei migranti. Un assessore alle Politiche Sociali di un comune dell'Alto Bradano lo comunicava in maniera ancora più schietta in una mia intervista: «Se continuiamo a fornire servizi [al ghetto] non abbiamo risolto il problema. Senti, qui abbiamo a che fare con gente che è indietro di cento anni rispetto a noi... concentrata in un luogo senza regole... E allora, dobbiamo imporre le regole là dove non c'è la forza pubblica. Se me lo chiedi, il meglio che possiamo fare è migliorare le condizioni del campo [di lavoro stagionale] e lavorare con le forze di sicurezza». In conclusione, mi raccontava l'amministratore regionale in un'intervista nell'agosto 2016, «Siamo di fronte a una zona franca che deve essere “bonificata”».

è stato ulteriormente rafforzato nell'accordo Dublino III del 2013 con l'intento ufficiale di contrastare il *asylum shopping* (cioè la tendenza di fare domanda in diversi paesi dell'Unione) da parte dei migranti in arrivo dal Nord Africa che, all'epoca, erano di maggioranza africana (più specificamente del Corno d'Africa e dell'Africa occidentale).

⁶ La discussione del caporalato come infrastruttura della migrazione e del lavoro migrante nello specifico cade al di fuori del focus di questo saggio. Per una discussione mi riferisco al saggio scritto con il collega Domenico Perrotta (2022).

Da queste affermazioni, emergono tre punti salienti che la nostra lente infrastrutturale permettono di sollevare. Un primo elemento riguarda senza dubbio l'analisi immanente multi-attoriale e multi-scalare. In breve, si nota come il risultato degli sgombri non è una semplice esclusione della forza lavoro migrante dal territorio. Invece si tratta di una sua progressiva stratificazione: un'incorporazione asimmetrica degli stessi lavoratori che risulta dalla convergenza e dalla disgiunzione tra diverse infrastrutture di cui l'interconnessione rimane sempre instabile e mutevole. Come infrastruttura rurale, il ghetto rimane un nodo importante dell'economia agricola, nonostante la sua informalità e marginalità. Poiché i centri di accoglienza stagionali formali gestiti dalla Croce Rossa e dalla Caritas aprirono sempre molto in ritardo rispetto alla stagione agricola, la maggior parte dei lavoratori migranti preferì invece accovacciarsi nei ghetti o nelle campagne per poter accedere al lavoro e alla compagnia dei loro co-lavoratori. E quindi i ghetti rimangono un appoggio centrale per gli imprenditori locali che hanno bisogno di manodopera e per i vari comuni che dipendono da entrambi in termini di economia e di sostegno elettorale. Per questo motivo lo sgombrò non godeva di un consenso politico unanime, anzi, diversi comuni e imprenditori continuarono negli anni a contrastare quello che consideravano una politica miope e poco efficace. Come infrastruttura della migrazione (si veda anche Lindquist, Xiang, Yeoh, 2012), invece, il ghetto assume un ruolo importante per accedere ad informazioni, a reti informali di sostegno, piuttosto che alle reti dei caporali che continuano a gestire l'accesso al lavoro agricolo nonostante lo loro illegalità. Quindi assume un ruolo importante di mediazione tra lavoratori migranti e il contesto socioeconomico in cui si trovano. Come infrastruttura del confine invece, il ghetto rappresenta il nodo centrale di una politica formale ed informale di segmentazione e di stratificazione della forza lavoro. Uno strumento formale che viene utilizzato per stratificare i flussi migratori in questo contesto è chiaramente quello della residenza territoriale (Gargiulo, 2020, Rigo, 2022): gli anni in questione (2014-2019) hanno visto la ratificazione di una serie di misure che hanno lo scopo di scoraggiare i campi informali e di incoraggiare i migranti a dirigersi verso i campi gestiti dalle organizzazioni non-governative (in sostanza Croce Rossa e Caritas)⁷. Parallelamente ai dispositivi già

⁷ Nello specifico, Il decreto-legge 47/2014 (soprannominata Piano Casa) proposta dal governo Matteo Renzi criminalizza l'occupazione di stabili abitativi con pene pesanti

implementati per il controllo dei confini, quindi, queste organizzazioni assumono un ruolo sempre più importante nella gestione del controllo dei flussi migratori, soprattutto nella gestione del permesso di soggiorno. Diversi autori affermano infatti come la concessione della carta di soggiorno, che è un prerequisito per un contratto di lavoro, sia diventato una sorta di ricatto che assume anche un carattere economico in questo contesto⁸.

Nello stesso tempo però, la politica attuale del contrasto ai ghetti non risulta in una eliminazione totale né dei ghetti né della infrastruttura del caporalato. Come è successo negli stessi anni in Puglia e in altre zone d'Italia (Raeymaekers, 2021; Ippolito, Perrotta, Raeymaekers, 2021), sono rimasti intoccati alcuni campi informali che continuano a svolgere la funzione di intermediazione al lavoro e di habitat per i lavoratori migranti. Questa persistenza non si spiega senza tenere conto delle convergenze importanti che continuano a determinare il rapporto tra intermediazione del lavoro agricolo, pianificazione rurale e politiche di controllo dei confini. In altre parole, bisogna capire bene la rete di relazioni che caratterizza qualsiasi intervento istituzionale in questo contesto e che continua a riflettersi nel cambiamento costante della pianificazione, dell'implementazione e della contestazione delle infrastrutture. Più che sul centro, è necessario focalizzarsi sui presunti margini di questi processi, cioè sul modo in cui convergenze e disgiunzioni tra diverse infrastrutture continuano a determinare l'implementazione di politiche del confine in un contesto specifico e localizzato.

“Naturalizzare” lo spazio migrante. – Un secondo elemento importante riguarda la dimensione ecologica delle infrastrutture: il fatto che fanno convergere fattori umani, non-umani e più-che-umani nel loro tentativo di catturare e di canalizzare il rapporto fra “uomo” e “natura”. Per evidenziare questa dimensione ritorno al processo di bonifica a cui si riferiscono i miei interlocutori locali in Basilicata. Storicamente, il termine bonifica indica i vari tentativi dello Stato-nazione moderno italiano di razionalizzare il

e con il diniego di residenza territoriale agli soggetti sfrattati.

⁸ A parte il “razzismo di Stato” esemplificato dal rilascio spesso arbitrario del permesso di soggiorno per motivi lavorativi (Rigo, 2022), la vendita di finte residenze è stata anche oggetto di un mercato parallelo che è in costante espansione: per una discussione si veda Gargiulo (2020).

sistema agricolo e di rompere la forza rivoluzionaria delle masse contadine nel Mezzogiorno e nelle colonie (Santoianni, 2008, Percoco, 2018). Iniziato sotto il regime Fascista e continuato sotto le vesti del Marshall Plan negli anni Cinquanta e Sessanta, il programma più vasto di Riforma Agraria di cui faceva parte prevedeva l'esproprio e la redistribuzione di circa 6-800.000ha di latifondi nel Mezzogiorno italiano, da lottizzare fra i contadini che sarebbero diventati i nuovi imprenditori rurali. Per vari motivi sia politici che economici, la Riforma fu un fallimento che fece scendere la forza lavoro agricola del Meridione da 3,7 a 1,6 milioni nello stesso periodo: la maggior parte di questi ex-contadini finiva per lasciare la regione e di emigrare verso il nord del paese o verso l'estero, per lavorare nelle industrie. Il processo di Riforma Agraria non fece altro che consolidare l'emarginazione dell'economia contadina per dare spazio ad un'agricoltura sempre più espansiva e monoculturale che caratterizza ancora oggi il modello di sviluppo rurale del meridione italiano. Come sottolineano Giglioli e Swyngedouw (2008), l'architettura e la pianificazione rurale di quel periodo venivano caratterizzati da un ideale di razionalizzazione e di modernizzazione che puntava allo stesso tempo all'impronta sviluppatistica dell'uomo sulla natura e che emarginava qualsiasi rapporto che non fosse determinato da questa impronta capitale e Stato-centrico.

Anche se non esiste un parallelo diretto storico, la bonifica attuale dei ghetti assume degli aspetti molto simile della Riforma storica nella sua affermazione verticale del potere dello stato e nella riproduzione di una natura fuori-luogo che viene abitata dagli stessi lavoratori agricolo migranti. Come afferma Peano (2021, s.p.): «le macerie di quegli insediamenti che un tempo erano considerati la soluzione per liberare i centri urbani dalla presenza indisciplinata e sgraziata dei braccianti agricoli a giornata sono diventate l'ennesima istanza dello stesso 'problema'», che quindi ne determina anche la soluzione proposta. Da una parte, il risultato dell'intervento dello Stato nei confronti dei ghetti dal 2014 è stata una razionalizzazione del rapporto tra Stato, imprenditori agricoli e forza lavoro migrante. Nella stessa legislazione anti-caporalato che diresse l'azione della TFMB, la pianificazione di campi per lavoratori stagionali fu motivata come una soluzione logistica per risolvere il problema della mediazione tra lavoro e impresa agricola⁹. La rete di dispositivi che venne

⁹ La Legge 199/2016 – la Legge anticaporalato – utilizza il termine “sistemazione logistica”.

istituita aveva quindi come primo scopo di rendere leggibile la massa di lavoratori mobili potenzialmente illeggibili allo Stato e di renderli utili alla concentrazione di capitale nel contesto rurale. Dall'altra parte, questo processo di razionalizzazione produsse una netta divisione tra una natura agricola – una natura che venne attivamente sottomessa all'intervento dell'uomo – ed una natura “inutile” che veniva consecutivamente abbandonata e svaloriata. Per quello che riguarda quest'ultima si nota il progressivo abbandono dei vecchi borghi della Riforma Agraria che, per appunto, assumono un aspetto spettrale e quasi antimoderno. Una delle tante strategie adottate dalla TFMB per contrastare il riutilizzo di questi borghi da parte dei lavoratori migranti fu di obbligare gli stessi imprenditori e proprietari di terreni locali a bloccarne l'accesso e renderli inagibili. Accanto alla già notevole assenza di servizi sociali e sanitari locali, di acqua, elettricità ed altre infrastrutture necessarie per la sopravvivenza, MSF e altre organizzazioni di beneficenza, notano che negli stessi anni 2014-2019 in Basilicata, imprenditori ed amministratori locali investono le loro energie nella distruzione deliberata degli *habitat*, di fonti di acqua potabile e di altre infrastrutture che possono in qualche modo facilitare la permanenza di lavoratori che non siano direttamente sotto il loro controllo. Lo sgombero diventa quindi una dimostrazione della “violenza lenta” che accompagna l'implementazione del confine all'interno del territorio nazionale (per una definizione si veda Nixon, 2011; Amira, 2022; Schindel, 2022), una dinamica che coinvolge la distruzione deliberata dell'habitat e dei modi di sussistenza che si collocano al di fuori dei canali formalizzati. Di conseguenza, si osserva un doppio processo di produzione di una “natura” utile e mercificata (simile ad una risorsa) a cui la forza lavoro viene destinata come merce scambiabile ed alienata dai mezzi di produzione, e di una seconda “natura” che invece viene consecutivamente costruita come uno spazio “fuori luogo”, uno spazio inabitabile dove la stessa forza lavoro rurale viene riprodotta ma allo stesso tempo emarginata dal processo formale di accumulazione e di produzione agricola (per una discussione si veda Smith, 2008; Pallister-Wilkins, 2021).

“*Spazi neri*”. – Da qui emerge infine un terzo elemento centrale nella analisi infrastrutturale: il modo in cui evidenzia i “tagli” discorsivi che co-constituiscono attivamente le infrastrutture come assemblaggio di forze fisiche-sociali (vedi anche Barad, 2003; Squire, 2014). Indirettamente,

questo approccio corrisponde all'osservazione di Nick Blomley secondo cui la produzione del territorio richiede "tagli" consapevoli nelle reti attraverso le quali vengono prodotti gli spazi sociali. Come Neil Smith (2000), Blomley non vede lo spazio come qualcosa che si trova al di fuori della nostra vita sociale e politica, ma come qualcosa che è attivamente ripiegato e prodotto attraverso forme di interazione e di relazionalità: «Lo spazio, quindi, è sempre in procinto di diventare, mentre le relazioni si sviluppano. Non è un contenitore, ma piuttosto è contenuto nelle reti. Non è un sistema coerente di discriminazioni e categorizzazioni, ma è esso stesso espressivo di molteplicità e flusso» (Blomley, 2010, p. 205) Letti in questo modo, gli spazi territoriali sono solo "una" delle tante forme di geografia, una forma che è attivamente impegnata nei suoi tentativi di contenere i flussi all'interno del modello dello Stato-nazione e delle varie scale che lo compongono. Anche se questa forma è evidentemente potente – come ho cercato di mostrare attraverso l'esempio del permesso di soggiorno e del l'impiego della TFMB – dovrebbe essere chiaro che questi tagli territoriali non cancellano altri modelli di organizzazione spaziali, al contrario: il loro tentativo di incanalare e controllare flussi e relazionalità apre sempre nuove tensioni e negoziazioni. Contrariamente ad una visione modernista, quindi, che vede nell'espansione dello Stato e del capitalismo rurale un processo unidirezionale e conclusivo che non può che consolidare il potere centrale di entrambi, l'approccio infrastrutturale ci conduce ai margini di essi, negli spazi in cui la logica territoriale incontra altre forme più rizomatiche e più reticolari. Inoltre, questo approccio si collega ad un ragionamento discorsivo, un ragionamento che coinvolge la stessa logica culturale – modernista e sviluppatistica – che caratterizza il dispiegamento di queste infrastrutture nel loro contesto specifico.

Se assumiamo questo punto di vista, non è affatto casuale che gli stessi migranti neri, di origine subsahariana, che si trovano nel mirino delle politiche di respingimento nell'area del Mediterraneo, vengono collocati esattamente in questi spazi emarginati e allo stesso tempo "naturalizzati" – in netto contrasto con migranti bianchi che continuano ad avere accesso ai servizi e ai diritti della cittadinanza centralizzati nelle città. Nei commenti delle autorità pubbliche citate sopra, ma anche più ampiamente nella politica della TFMB e delle sue parti interessate, lo spazio migrante nero del ghetto assumeva quindi un aspetto anticivile e antimoderno che

doveva essere sradicato con forza con lo scopo di assimilare i suoi soggetti nel dominio della civiltà moderna. Come già osservato da alcuni geografi (e.g., Yiftachel, 2009, Pallister-Wilkins, 2021), la creazione di questi spazi marginali, instabili e contestati dalle forze pubbliche, è allo stesso tempo una conseguenza di una politica infrastrutturale a più ampio raggio che rende funzionale la differenziazione spaziale all'organizzazione dello Stato e del modo di produzione che lo sostiene. Nello specifico, adottano una logica di differenziazione che tende, non a generare omogeneità, ma a generare dei soggetti socialmente distinti che possono essere «interconnessi in termini che alimentano il capitale» (Melamed, 2015, p. 79). In quanto luoghi che vengono sia materialmente che discorsivamente individuati come “al di fuori” dei perimetri della civiltà, i ghetti tendono a riprodurre i lavoratori neri non direttamente adoperati nella produttività agricola come “corpi fuori luogo” in un'ecologia politica che viene tracciata lungo delle linee razziali (Pallister-Wilkins, 2021). La linea razziale in questo contesto deve essere interpretata concretamente come un processo di separazione tra il modo di produzione rurale e la sua riproduzione, cioè tra la “natura” come merce e la “natura” come ambiente e forza lavoro agricolo. Come ho cercato di spiegare non c'è niente di naturale in questa separazione; invece emerge come un effetto circoscritto delle politiche di confine che vengono pianificate, realizzate e contestate tramite la mediazione di infrastrutture concrete.

Conclusioni. – In questo saggio ho cercato di dare una definizione ad un nuovo approccio verso lo studio del confine come un'infrastruttura, uno spazio operativo in cui si concentrano i vari tentativi, da parte dello Stato e dei suoi componenti istituzionali, di collocare i flussi nel suo contenitore territoriale e sovrano. Citando Michael Mann, le infrastrutture riflettono «la condensazione, la cristallizzazione, la sommatoria delle relazioni sociali all'interno dei suoi territori» (1984, p. 63). Nel contesto attuale però, è necessario collocare questi tentativi in uno spazio sempre più multi-attoriale e multi-scalare. Le infrastrutture del confine non si innestano su un piano uniforme territoriale ma si radicano invece in una vasta rete tridimensionale di relazioni socio-materiali, quindi tra attori umani, non-umani e più-che-umani.

In riferimento al contesto geografico del Mediterraneo e, nel caso specifico, delle politiche di contrasto al caporalato nella regione Basilicata

(2014-2019), ho cercato di focalizzare il modo in cui il confine territoriale – nello specifico, il contenimento territoriale dei flussi di lavoro migrante in agricoltura – si materializza in coproduzione con altre infrastrutture, nello specifico, le infrastrutture di intermediazione lavorativa e le infrastrutture rurali dei cosiddetti ghetti migranti. La mia analisi mi conduce a tre conclusioni più generali. In primis, la funzione principale dell'infrastruttura del confine non sembra essere quella di bloccare o fermare i flussi dei lavoratori migranti, ma di filtrarli e incanalarli attraverso la creazione di spazi stratificati e stringenti. La terminologia e il metodo qui proposti possono aiutarci a districare tali spazi mettendo in primo piano le infrastrutture come reti relazionali che facilitano il flusso di merci, persone o idee e consentono il loro scambio nello spazio (Larkin, 2013). In secondo luogo, la negoziazione quotidiana, l'elusione e la contestazione delle infrastrutture di confine ci impone di prendere più seriamente le strategie di confine che operano in spazi di sicurezza intimi e non convenzionali, spesso situati fuori-luogo rispetto alla logistica formale dei progetti infrastrutturali statali. Questi siti possono includere campi informali e rifugi per migranti, nascondigli temporanei così come ghetti più stabili o edifici abbandonati e rovine riutilizzate che possono trovarsi non solo lungo, ma profondamente all'interno dei confini territoriali dello stato. Come spero di aver chiarito, questo approccio ci apre potenzialmente una nuova direzione di ricerca che prende sul serio anche gli spazi apparentemente marginali e informali e il modo in cui essi diventano nodi centrali nella stratificazione degli esseri umani lungo linee razziali. Infine, la metodologia infrastrutturale tende a diffidare di modelli territoriali che presuppongono una relazione uniforme e unidirezionale degli interventi istituzionali. Invece si concentra sulla rete di relazioni tra diversi mediatori e tra la loro capacità di aprire spazi di contrattazione lontani dai siti della politica istituzionale, compresi gli agenti non-governativi e privatizzati che si adoperano nei margini del sistema territoriale dello Stato-nazione.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEN J., “Topological twists: power’s shifting geographies”, *Dialogues in Human Geography*, 2011, 1, 3, pp. 283-298.
- ALLEN J., COCHRANE A., “Assemblages of state power: topological shifts in the organization of government and politics”, *Antipode*, 2010, 42, 5, pp. 1071-1089.
- AMIRA S., “The slow violence of Israeli settler-colonialism and the political ecology of ethnic cleansing in the West Bank”, *Settler Colonial Studies*, 2022 (disponibile online).
- AMOORE L., “The deep border”, *Political Geography*, 2021 (disponibile online).
- ANAND N., GUPTA A., APPEL H., *The promise of infrastructure*, Durham, NC, Duke University Press, 2018.
- BALIBAR É., *Politics and the Other Scene*, London & New York, Verso Books, 2000.
- BARAD K., “Posthumanist Performativity: Towards an Understanding of How Matter Comes to Matter”, *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 2003, 28, 3, pp. 801-31.
- BLOMLEY, N., “Cuts, Flows, and the Geographies of Property”, *Law, Culture and the Humanities*, 2010, 7, 2, pp. 203-16.
- BRAMBILLA C, JONES R., “Rethinking borders, violence, and conflict: from sovereign power to borderscapes as sites of struggles”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 2020, 38, 2, pp. 287-305.
- CASAGLIA A., “Interpreting the politics of borders”, in SCOTT J. (a cura di), *A research agenda for border studies*, Cheltenham, Edward Elgar, 2020, pp. 27-42.
- CASSIDY K., YUVAL-DAVIS N., WEMYSS G., “Intersectional border(ing)s”, *Political Geography*, 2018, 66, pp. 139-141.
- DEL BIAGGIO C., “Territory beyond the anglophone tradition”, in AGNEW J. ET AL. (a cura di), *The Wiley Blackwell Companion to Political Geography*, Malden, Wiley-Blackwell, 2016.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DIJSTELBLOEM H., *Borders as Infrastructure: The Technopolitics of Border Control*, Boston, MIT PRESS, 2021.
- GANDY M., “Landscapes of disaster: water, modernity and urban fragmentation in Mumbai”, *Environmental Planning*, 2008, 40, pp.108-30.

- GARELLI G., TAZZIOLI M., “The biopolitical warfare on migrants: EU Naval Force and NATO operations of migration government in the Mediterranean”, *Critical Military Studies*, 2018, 4, 2, pp. 181-200.
- GARGIULO, E., *Invisible borders: administrative barriers and citizenship in the Italian municipalities*, Cham, SpringerLink, 2020.
- GIGLIOLI I., SWYNGEDOUW E., “Let’s drink to the great thirst! Water and the politics of fractured techno-natures in Sicily”, *IJURR*, 2008, 32, 2, pp. 392-414.
- GLOUFTSIOS G., “Governing Circulation through technology within EU border security practice-networks”, *Mobilities*, 2018, 13, 2, pp. 185-99.
- GLOUFTSIOS G., “Governing border security infrastructures: maintaining largescale information systems”, *Security Dialogue*, 2021, 52, 5, pp. 452-470.
- GRAHAM S., DESAI R., MCFARLANE C., “Water wars in Mumbai”, *Public Culture*, 2013, 25, 1, pp. 115-41.
- GRAHAM S., MARVIN S., *Splintering urbanism: networked infrastructures, technological mobilities and the urban condition*, London, Routledge, 2001.
- HARAWAY D., *When Species Meet*, Minneapolis, Minnesota University Press, 2008.
- HELLER C., PEZZANI L., “Mourning the dead while violating the living”, *Open Democracy*, 30 June 2016.
- IPPOLITO I., PERROTTA M., RAEYMAEKERS T. (a cura di) *Braccia rubate dall'agricoltura: pratiche di sfruttamento del lavoro migrante*, Torino, SEB27, 2021.
- JONES R., *Violent borders: refugees and the right to move*, London, Verso Books, 2016.
- LARKIN, B., “The politics and poetics of infrastructure”, *Annual Review of Anthropology*, 2013, 42, pp. 327-43.
- LEMANSKI, C., “Infrastructural citizenship: the everyday citizenships of adapting and/or destroying public infrastructure in Cape Town, South Africa”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 2020, 45, 3, pp. 589-605.
- LINDQUIST J., XIANG B., YEOH B., “Opening the black box of migration: brokers, the organization of transnational mobility and the changing political economy in Asia”, *Pacific Affairs*, 2012, 85, 1, pp. 7-19.
- MANN M., “The autonomous power of the state: its origins, mechanisms and results”, *European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie/Europäisches Archiv für Soziologie*, 1984, 25, 2, pp. 185-213.

- MELAMED J. “Racial capitalism”, *Critical Ethnic Studies*, 2015, 1, 1, pp. 76-85.
- MINCA C. (a cura di), *Appunti di Geografia*, Milano, Wolters Kluwer, 2022.
- NIXON R., *Slow violence and the environmentalism of the poor*, London, Harvard University Press, 2011.
- PALLISTER-WILKINS P., “Whitescapes: A posthumanist political ecology of Alpine migrant (im)mobility,” *Political Geography*, 2021, 92, 102517, s.p.
- PEANO I., “Ways of making a human otherwise: after-ethnography with migrant labourers in Italian agro-industrial enclaves”, in JORGE V. O. (a cura di), *Modos de Fazer/Ways of Making*, CITCEM, Centro de Investigação Transdisciplinar Cultura, Espaço e Memória, 2021, pp. 219-230
- PERCOCO M., “Wealth Inequality, Redistribution and Local Development: The Case of Land Reform in Italy,” *Environment and Planning C: Politics and Space*, 2018, 36, 2, pp. 181-200.
- PERROTTA D., *Rosarno, la rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del Sud*, Roma, edizioni dell’asino, 2020.
- PERROTTA D., RAEYMAEKERS T., “Caporalato capitalism: labour brokerage and agrarian change in a Mediterranean society,” *Journal of Peasant Studies*, 2022, s.p.
- RAEYMAEKERS T., “Impermanent territories: the Mediterranean crisis and the (re-)production of the Black subject” in BLACK MEDITERRANEAN COLLECTIVE (a cura di), *The Black Mediterranean: Bodies, Borders and Citizenship*, London and New York, Palgrave, 2021, pp. 117-144.
- RAEYMAEKERS T., *The Natural Border: Bounding Migrant Farmwork in the Black Mediterranean*, Ithaca and London: Cornell University Press, 2023 (forthcoming).
- REEVES M., *Border work: spatial lives of the state in rural Central Asia*, New York, Cornell University Press, 2014.
- RIGO E., *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*. Milano, Carocci, 2022.
- SANTOIANI V., *Il Razionalismo nelle Colonie italiane 1928-1943: La ‘Nuova Architettura’ delle Terre d’Oltremare*, Tesi di dottorato, Università degli studi L’Orientale, Napoli, 2008.
- SCHINDEL E. “Death by ‘nature’: The European border regime and the spatial production of slow violence”, *Environment and Planning C: Politics and Space*, 2022, 40, 2, pp. 428-446.

- SMITH N., *Uneven development: Nature, Capital, and the Production of Space*, Athens and London, University of Georgia Press, 2008.
- SQUIRE V., “Desert ‘trash’: posthumanism, border struggles, and humanitarian politics”, *Political Geography*, 2014, 39, pp. 11-21.
- STAR S.L., “The ethnography of infrastructure”, *American Behavioural Sciences*, 1999, 43, 3, pp. 377-91.
- SUNDBERG J., “‘Trash-talk,’ and the production of quotidian geopolitical boundaries in the USA-Mexico borderlands”, *Social & Cultural Geography*, 2008, 9, 8, pp. 871-890.
- SUNDBERG J. “Diabolic caminos in the desert and cat fights on the Río: a posthumanist political ecology of boundary enforcement in the United States-Mexico borderlands”, *Annals of the Association of American Geographers*, 2011, 101, 2, pp. 318-336.
- TAZZIOLI M., WALTERS W., “The sight of migration: governmentality, visibility, and Europe’s contested borders”, *Global Society*, 2016, 30, 3, pp. 445-64.
- WEIZMAN E., “Introduction to the politics of verticality”, *Open Democracy*, 22 April 2002.
- WEIZMAN E., *Hollow land: Israel’s architecture of occupation*, London, Verso Books, 2007.
- WEIZMAN E., SHEIKH F., *The conflict shoreline: colonialism as climate change*, Göttingen, Steidl, 2015.
- YIFTACHEL O., “Critical Theory and ‘Gray Space’: Mobilization of the Colonized”, *City*, 2009, 13, 2-3, pp. 240-57.

The border as operational space: ‘black spaces’ and border infrastructures. – How can one make sense of territorial borders in a context characterized by increasingly dislocated and widespread migration and border management policies? What policies emerge from the intersection between different types of mobility? And what contribution can geography make to understanding these intersections? Adopting a terminology of borders-as-infrastructures, this essay promotes a topological perspective that focuses on the productive tensions inherent in the very functioning and spatial reach of borders. With a focus on the territorial control mechanisms adopted to channel and filter mobile agricultural labour in the region of Basilicata in 2014-2019, the article moves beyond an understanding of

borders as mere territorial divisions or technological devices. The argument advanced here is that border infrastructures involve significant socio-material entanglements – interactions between physical and social forces – that continue to channel and direct our relationship with the territorial state.

Keywords. – Borders, Migration, Infrastructures

*Università di Bologna, Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà, Sezione di Geografia
timothy.raeymaekers@unibo.it*